



Claudia De Martino  
*I mizrahim in Israele.*  
*La storia degli ebrei*  
*dei Paesi islamici (1948-77)*

(Roma, Carocci Editore, 2015, 214 pp., ISBN: 978-8843078592)

di Sara Ferrari

Quando ci si volge a studiare la storia e la cultura d'Israele spesso si commette l'errore di concentrare la propria attenzione soltanto sul tema del conflitto israelo-palestinese, soprattutto a causa dell'influenza di quest'ultimo sulla politica internazionale e, conseguentemente, anche sul mondo occidentale e sulla sua quotidianità. Tuttavia, non va dimenticato che Israele è una nazione percorsa da ben più numerosi e rilevanti conflitti, generati in larga misura da una composizione sociale molto eterogenea. Infatti, per comprendere appieno la vivace realtà israeliana, altre questioni storiche, culturali e sociali vanno approfondite, quali, ad esempio, le tensioni che contrappongono i diversi gruppi etnici presenti nel Paese e, soprattutto, la frattura tra gli ashkenaziti e i cosiddetti *mizrahim*, vale a dire tra gli ebrei israeliani originari dell'Europa Centrorientale – a lungo considerati(si) l'élite politica e intellettuale della nazione – e gli ebrei provenienti dai paesi islamici. Si tratta di una parte fondamentale



della storia israeliana, la quale affonda le proprie radici nel grande esodo che, dal 1948 e per circa un ventennio, ha condotto in Israele un numero impressionante d'immigrati di origine araba, spesso giunti da condizioni politiche ed economiche disagiate nella speranza di trovare un nuovo, fecondo inizio nella terra dei padri. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, a questi immigrati toccò una cocente delusione. L'arrivo in Israele, in una nazione appena costituita e fortemente ideologizzata, richiese, infatti, a queste persone un prezzo molto alto da pagare e la realtà che incontrarono spesso non fu quella sognata: lunghi periodi in campi di transito o assegnazione di alloggi in quartieri periferici e, per lo più, degradati, frustrazione sociale, politica e culturale. A lungo i *mizrahim* dovettero lottare per far udire la propria voce, per imporre la propria identità di ebrei "arabi", tant'è vero che ancora oggi, solo oggi, i frammenti della loro storia spezzata vengono a poco a poco ricomposti e compensati della degna considerazione.

Il volume *I mizrahim in Israele. La storia degli ebrei dei Paesi islamici (1948-77)*, scritto da Claudia De Martino, affronta in maniera decisa, solida e avvincente l'alternarsi delle vicende di questo gruppo etnico durante il primo fondamentale trentennio della sua permanenza sul suolo israeliano. Ovviamente le date scelte per delimitare il periodo analizzato non sono casuali: dall'anno d'inizio del potente flusso migratorio sino al "ribaltone" del 1977, la storica vittoria del partito di Menahem Begin che decretò la fine della lunga supremazia del sionismo socialista e, di conseguenza, dell'élite ashkenazita-europea a esso per lo più associata. A onor del vero, è proprio questo genere di categorizzazioni, spesso scadute in facili e pericolosi stereotipi, che il testo in oggetto si propone di abbattere, dimostrando l'ampio apporto costruttivo dei *mizrahim* allo Stato d'Israele, forse di arduo riconoscimento perché fondato su basi differenti da quelle europee. Addirittura, sostiene l'autrice nella sua premessa metodologica, i *mizrahim* "riportarono lo Stato alle sue premesse religiose, mai definite ma presenti fin dall'origine dello Stato d'Israele, spostando l'atto della società maggiormente 'a Oriente'" (p. 14). Ne deriva dunque la convinzione che Israele, spesso definito come l'avamposto della cultura occidentale in Medioriente, sia, invece, molto più orientale di quanto alcune presunte caratteristiche della sua popolazione non inducano a pensare. Si tratterebbe quindi di un contributo rimasto a lungo "sotterraneo", non visibile nell'immediatezza della migrazione e destinato, invece, a palesarsi negli ultimi decenni.

Claudia De Martino sceglie, tuttavia, di dare avvio alla propria analisi soffermandosi su un aspetto talvolta trascurato, nonché "scarsamente recepito dall'opinione pubblica internazionale e dalla storiografia" (p. 17), il quale senza dubbio rappresenta l'altra faccia della medaglia dell'immigrazione *mizrahi* in Israele. Ci riferiamo alla scomparsa delle comunità ebraiche dal mondo arabo, evento di fatto determinato dalla migrazione di massa dei *mizrahim*. Apprendiamo quindi di nuovo, nel caso in cui avessimo commesso l'errore di dimenticarlo, come questo esodo abbia del tutto sovvertito la storia transnazionale delle comunità ebraiche. Le motivazioni



alla base di questa consistente migrazione sono state diverse, non da ultimo relative a un preciso disegno politico israeliano, e Claudia De Martino chiarisce bene quanto pretenziosa sia la volontà di individuare un'unica causa per un fenomeno così complesso. Ciò nonostante, l'uscita dai paesi d'origine fu spesso vissuta come un evento sconvolgente, non l'esito di una sincera ambizione sionista, bensì una scelta forzata a seguito di sanguinosi atti di violenza nei confronti delle comunità ebraiche come "vendetta" per la creazione dello Stato d'Israele. Fu pertanto una ferita profonda nell'ebraismo *mizrahi*, non a caso alcuni arrivarono a definirla la "Nakba ebraica", utilizzando cioè il termine arabo dall'esplicito significato ("catastrofe") con cui i palestinesi sono soliti chiamare l'esodo (o la cacciata) delle popolazioni arabe in seguito alla vittoria israeliana nella Guerra d'Indipendenza del 1948. All'entusiasta narrativa sionista, fiera di raccontare l'entusiasmo dei pionieri giunti da ogni parte dell'Europa Orientale per costruire il Paese con la sola forza delle loro braccia, la storia dei *mizrahim* contrappose quindi l'ardua verità degli immigrati giunti in Israele perché costretti e non animati da una ferrea volontà di partecipare alla vita del nuovo Stato. Fu questo un aspetto che spesso determinò un severo inasprimento dei rapporti tra le due parti.

Di là di ciò, è chiaro che la neonata compagine statale israeliana, pur traendo un consistente vantaggio demografico dall'immigrazione di massa dei *mizrahim*, al tempo stesso ne subì un contraccolpo notevole. L'assorbimento dei nuovi immigrati fu una questione che le autorità politiche dovettero affrontare con improrogabile urgenza, nondimeno la situazione inevitabilmente si protrasse nel tempo, causando tensioni destinate a sfociare nei tumulti anche violenti di Wadi Salib negli anni '50 e, un paio di decenni più tardi, delle *Pantere Nere*. Questo nome potrà forse far sobbalzare i lettori italiani, considerato ciò che esso rappresenta di solito. Eppure nell'Israele dei primi anni '70 ci furono giovani *mizrahim* che ritennero di essere trattati nel proprio Paese come gli afroamericani emarginati negli Stati Uniti e per questo decisero di alzare la voce, e non solo. Dedicando il doveroso spazio a queste vicende, il testo di Claudia De Martino ci mostra tutta la difficoltà del cammino dei *mizrahim*, rimasti a lungo un oggetto, piuttosto che un soggetto politico, posti di fronte a meccanismi già istituiti da e per gli altri, scaraventati in una cultura totalmente diversa la quale per lo più riteneva i loro usi e costumi barbari e retrogradi e, pertanto, da sostituire con "nuove regole e nuove leggi", come ebbe a dire il leader laburista David Ben Gurion. L'incontro tra questi ebrei fu talvolta così problematico da potersi quasi definire uno scontro di civiltà. Non a caso nel 1964 il regista Efraim Kishon lo rappresenterà in modo analogo, seppur in chiave comica, nel capolavoro *Sallah Shabati*, precursore di una lunga serie di pellicole incentrate sul tema.

Fu dopo la Guerra del Kippur (1973) – disastro del governo laburista di Golda Meir cui fu posto riparo *in extremis* – che lentamente i *mizrahim* risalirono la china, per poi collocarsi in maniera salda sulla scena del panorama pubblico e istituzionale verso la fine del decennio. Essi tentarono, come afferma Claudia De Martino, "di rovesciare



l'egemonia culturale del *Labour*, che li aveva resi 'Secondo Israele'" (p. 201) e ci riuscirono, imponendosi in ambiti fondamentali della vita del Paese, il quale assunse un volto differente, più naturale, forse più autenticamente mediorientale.

In realtà, il processo di "rivincita" dei *mizrahim*, se così lo vogliamo chiamare, è, per certi versi, ancora in corso. Lo testimonia il comitato governativo presieduto dal poeta Erez Biton, il quale la scorsa estate ha decretato che la storia delle comunità non-ashkenazite dovrà essere inserita nel *curriculum* scolastico ministeriale, insieme a viaggi per scolaresche alla ricerca delle radici perdute dei *mizrahim*, simili a quelli, ormai consolidati, in Polonia e nei luoghi della *Shoah*. Vediamo, dunque, l'importanza fondamentale dello studio di questi eventi, e, di conseguenza, di strumenti quali il volume di Claudia De Martino, che aiutano lettori e studiosi a illuminare un percorso ancora in via di compimento.

---

**Sara Ferrari**

Università degli Studi di Milano

[sara.ferrari1@unimi.it](mailto:sara.ferrari1@unimi.it)